Femminismo Giuridico

Ringrazio Ilaria Boiano, Angela Condello, Anna Simone e Federica Giardini per l’invito di oggi.

Al ringraziamento iniziale ne aggiungo un altro che per me è ancora più importante: Ilaria Boiano, Anna Simone e Angela Condello hanno fatto *quella mossa* secondo me indispensabile per una realizzazione delle donne nel mondo. Si sono cioè riferite e hanno commentato il pensiero e le pratiche di quelle venute prima di loro. Nel libro Femminismo Giuridico, infatti, hanno esposto il pensiero di Letizia Gianformaggio, Tamar Pich, Silvia Nicolai e la sottoscritta. E così facendo hanno messo in luce che c’è una struttura simbolica della genealogia femminile nel diritto.

Oggi qui io sono felice come lo sono stata all’importante Convegno di Milano dell’anno scorso, Mater Juris,

perché le studenti, le docenti e le donne sono tante.

Voglio ricordare anche l’incontro a Siena del 4.12.2015 per discutere del libro di Lola Santos “*Femminile e maschile nel lavoro e nel diritto*”, anche lì tante studenti con la presenza del Preside di Giurisprudenza Lorenzo Gaeta e altri professori. Ricordo poi, a proposito di genealogia, che Lola Santos ha fatto una ricerca sulle madri costituenti, cioè le ventun donne presenti all’Assemblea costituente italiana.

La mia felicità potrebbe non avere importanza, ma questa presenza crescente di giuriste negli ultimi cinque anni ha permesso l’intervento puntuale su due questioni importantissime al presente, che riguardano il corpo

e la sessualità femminile: la Gestazione per altri (GPA) e la difesa della legge Merlin sulla prostituzione, ottima legge perché non regola né penalizza le prostitute bensì il loro sfruttamento.

Mentre riflettevo sul tema proposto oggi ho pensato che raccontare il femminismo è difficile. Questo perché il simbolico, che lavora per il cambiamento delle parole, ha delle modalità diverse dalla politica corrente. Quindi capita che la lotta di quarant’anni prima, per esempio quella per opporsi a leggi sulla sessualità che si ritorcono contro le donne, si ripresenti quarant’anni dopo con più forza di allora e autorità femminile con una opinione pubblica più favorevole a causa dell’accelerazione data dal movimento Me-too.

Accelerazione registrata anche dal filosofo della politica Marcele Gauchet che in un breve saggio inizia

così:”l’avvenimento non è di poco conto, anzi è talmente enorme da suscitare incredulità – del genere: una cosa simile non può succedere”. Eppure è così: stiamo assistendo alla fine del dominio maschile (Marcel Gauchet *La fine del dominio maschile –* Vita e pensiero, 2019).

Quindi, ragazze, facciamoci avanti in un momento come questo di grave crisi della politica maschile e del diritto che ne fa parte. Gli uomini seguiranno.

So che oggi a causa delle nuove tecnologie tutto va velocemente e non vi possiate permettere, come ha fatto la mia generazione, l’agio di dedicare anni all’autocoscienza, alla pratica dell’inconscio e a discussioni infinite magari per produrre un ciclostile. Tuttavia penso, che non si possa rinunciare al primato della relazione tra

donne nella generazione del pensiero come nella vita personale e sociale. Quindi è importante presentarsi al mondo almeno in due, meglio in tre, ancor meglio in quattro.

E vengo al tema proposto da Ilaria e Simona, cioè, “Il vuoto legislativo come opportunità di libertà”.

Il tema è già bene impostato nel titolo perché dice chiaramente che c’è per la libertà delle donne qualcosa d’altro che è molto più importante delle leggi approvate dal Parlamento. Invita cioè a sottrarre al diritto più materia che si può, a creare vuoto nelle disposizioni per permettere alla differenza sessuale, alle relazioni tra i due sessi, di giocarsi finalmente. Tutto questo in contrasto con quel delirio legislativo da cui sembrano affette le professioniste della politica nel tentativo di risolvere il conflitto tra i sessi con l’intervento statuale.

A questo proposito mi piace partire dall’immagine creata da Antoinette Fouque, pensatrice francese della differenza: ”il grande balzo fuori dal diritto e dall’ordinamento simbolico maschile”. Lei sostiene che entrando nel diritto con il nome del padre le donne già siano da sempre dentro-fuori. Il balzo fuori è venuto nell’atto di formare i gruppi di sole donne che per lo più si riunivano nelle case dell’una o dell’altra. In questi gruppi separati la pratica era la narrazione le une con le altre della propria esperienza anche la più intima. Abbiamo così trovato le prime parole per significare la nostra indipendenza simbolica. Allora ero ancora giovane. La mia vita è cambiata. Se sono qui è per quello. Per i nostri compagni di lotta, amici e mariti fu un tremendo imprevisto.

Dove ci ha collocato questo balzo? A me piace dire: *sopra la legge*. Comunque, era un *altrove* che si stava diffondendo in tutta Italia, e un *altrimenti* grazie alla pratica politica dell’autocoscienza, forma politica che nulla ha a che fare con quella degli uomini.

In Italia nel 1970 i gruppi di autocoscienza si trovarono subito coinvolti in un problema antico, quello dell’aborto, con varie proposte di legge per legalizzarlo. Molte hanno preso subito le distanze da quella campagna politica.

Un testo di Rivolta femminile del luglio 1971 dice: “noi accederemo alla libertà di aborto e non a una nuova legislazione su di esso…….perchè solo così faremo di questo capitolo fondamentale della nostra oppressione il primo capitolo di presa di coscienza da cui minare la struttura del dominio maschile”.

Questa posizione per la depenalizzazione dell’aborto è stata presa poi dai gruppi di autocoscienza italiana, proprio a causa della loro differente pratica politica. Oltre a quello di Rivolta ci sono altri testi scritti, come quello del collettivo dei gruppi di autocoscienza di Milano: “Noi sull’aborto facciamo un lavoro politico diverso”. L’aborto è una risposta violenta e per di più colpevolizza il corpo delle donne. Il collettivo di Santa Croce di Firenze “Noi non vogliamo più abortire”, il documento delle torinesi dove si parla del contrasto sull’aborto tra il movimento di autocoscienza da una parte e le posizioni di donne inserite nei gruppi e nei partiti misti, che chiamano maschil-comuniste. Infine nel dicembre 1976 un documento delle donne del

Palazzo di Giustizia di Milano diceva che c’era nel progetto di legalizzare l’aborto un’evidente intenzione di

controllo e repressione della vita sessuale delle donne.

In sintesi tutta la battaglia dei gruppi di autocoscienza per la depenalizzazione poggiava sul fatto che l’aborto è un sintomo di una sessualità femminile asservita e quindi c’era bisogno di tempo e spazio per valutare tra di noi l’esperienza ancora individuale dell’aborto. Nelle opinioni della gente comune si tende a pensare che i comportamenti o sono proibiti o sono da legalizzare, senza pensarli semplicemente possibili, e aperti all’invenzione.

Per finire, come è noto, il Parlamento approvò la Legge 194/77 che permette l’aborto unicamente nelle

strutture ospedaliere pubbliche, punisce l’aborto praticato privatamente, impone alle minorenni il consenso

dei genitori o del Giudice Tutelare e ammette l’obiezione di coscienza dei medici.

Nell’estate del 1979 due associazioni il Movimento di Liberazione delle Donne (M.L.D.) e l’ Unione Donne Italiane (U.D.I.) insieme ad alcuni gruppi femministi, ricordo Pompeo Magno di Roma, proposero una legge di iniziativa popolare sulla violenza sessuale contro le donne. Una legge scritta tecnicamente male. A parte questo due erano i punti criticabili: la prevista procedibilità d’ufficio per i reati di violenza giustificando questa scelta col fatto che è prevista per i reati più gravi e lo stupro lo è; poi la costituzione in giudizio delle associazioni femminili riconosciute dallo Stato.

Il gruppo giuriste di Milano fu, insieme alla Libreria delle donne di Milano, tra i gruppi femministi più attivi nella critica a questa legge. Il gruppo aveva scelto di partire dal racconto della propria esperienza di avvocate e magistrate riunendosi nelle case dell’una o dell’altra, cioè quel passaggio interno che Luisa Muraro chiama verità soggettiva. Per prima cosa così facendo abbiamo scoperto di essere strette da una contraddizione tra la passione per il diritto e un diritto che non prevede i due sessi, cioè due soggetti, e che riduce tutto all’*uno* maschile. Questo creava in noi una sofferenza che non volevamo dovesse durare per tutta la vita, quindi insieme allo stupro carnale ci siamo ribellate a quello che abbiamo definito lo stupro simbolico.

Ma quello che fu decisivo per la critica alla procedura d’ufficio fu il fatto che nel gruppo prevalse la posizione

di quelle che non avrebbero sporto denuncia in caso di stupro. E che avrebbero cercato la riparazione affettiva e simbolica tra le donne.

Questa volta abbiamo raggiunto il risultato sperato: dopo più di dieci anni di conflitto durissimo prevalse la

querela di parte e non fu prevista la costituzione delle associazioni riconosciute dalla legge.

E allora come produrre diritto sessuato qui e ora senza dover passare per una legge ad hoc? Che vuol dire un

partito che sia disposto a presentarla, e poi con altre forze necessarie per ottenere la maggioranza in Parlamento. La nostra risposta fu: con la pratica del processo.

Questa scelta fece tremare le magistrate perché loro si sentivano obbligate ad essere super partes e costrette

ovviamente ad applicare la legge. Non è un caso che le parole “madre fonte del diritto sessuato” siano state

dette da una magistrata che, nella sua posizione, sente di più il peso simbolico del diritto maschile, mentre la pratica del processo è stata indicata da un’avvocata che, in genere, usa il diritto per tirarlo dalla sua parte e sa che nel processo il diritto si frammenta. Sottolineo che non abbiamo parlato di legge della madre in conflitto con la legge del padre, bensì della madre fonte del diritto, per comprendere l’esteso spazio delle relazioni tra donne che non ignorano l’esistenza e la figura della madre.

Il processo ha di per sé una struttura antagonistica: una parte si contrappone all’altra. Quando le parti contrapposte sono un uomo e una donna, è possibile rendere palese che si tratta di un conflitto tra i sessi, che lì è in questione l’interesse sessuale della donna. E’ possibile far parlare la differenza sessuale.

Il processo è anche luogo dove possono intrecciarsi più interessi femminili. L’interesse dell’avvocata che, avendo registrato la sua estraneità al mondo giuridico sessuale maschile e lo scacco che a lei ne consegue, non vuole più presentarsi sulla scena come tecnico neutro. Perciò si mette in relazione preferenziale con altre avvocate e impone in quel luogo una presenza sessuata. Ma anche l’interesse della donna parte in causa, che si affida alle avvocate perché sa che le sue pretese saranno meglio ascoltate e più validamente sostenute.

La decisione di affidarsi di preferenza a una propria simile fa uscire da una neutralità, sottolinea l’esistenza

del sesso femminile e gli dà visibilità. Fra sè e la giustizia la donna sceglie come mediazione un’altra donna.

Riassumendo, le parole chiave del vuoto nel diritto sono state: nessuna legge sui nostri corpi;

depenalizzazione e non legalizzazione dell’aborto: nel caso della violenza contro le donne, non procedibilità

d’ufficio, ma querela di parte vale a dire uno strumento più vicino al partire da sé; non leggi di parità e di pari opportunità perché ciò che dice la Costituzione in proposito è più che sufficiente.

Arrivo infine ad una questione ancora aperta: il gruppo giuriste a suo tempo ha abbozzato alcuni punti della costituzione delle donne cioè inviolabilità del corpo femminile, libertà delle donne, inserimento delle forme politiche che le donne si sono date.

Oggi propongo una questione che ci sta davanti sulla strada che ci ha portato a questo incontro.

In questi cinquant’anni si è creata una potente *generatività* femminile in tutti i campi del sapere. Noi giuriste possiamo definirla una Costituente. Ne ha tutte le caratteristiche: la conflittualità tra donne nella politica e nel diritto, e le differenze tra donne, poi gli incontri tra giuriste sempre più serrati e i molti scritti sul femminismo giuridico.

Voglio dire che c’è una Costituzione delle donne non scritta ma pensata. Siamo già in grado di indicare alcuni principi di un ordinamento giuridico sessuato. Essi sono: l’inviolabilità del corpo femminile, la libertà delle donne; nuove forme politiche che siano capaci di registrare l’efficacia del desiderio e la progettualità dei/ delle singole; infine l’elaborazione del rapporto incandescente tra differenza e uguaglianza con la riforma dell’art 3 della Costituzione.

Io sono convinta che su questi punti possono essere d’accordo molti giuristi e uomini.

Per concludere, la Costituzione italiana dovrà aprirsi ai principi fondamentali del diritto femminile.